

XXII Domenica del Tempo Ordinario, Anno B

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 7,1-8.14-15.21-23).

In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate - i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti -, quei farisei e scribi lo interrogarono:

«Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?».

Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». E diceva [ai suoi discepoli]: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo».

Insomma, Gesù non è d'accordo con Rousseau, secondo il quale l'uomo è intrinsecamente e naturalmente buono (il “buon selvaggio”) e viene reso cattivo dalla cultura dell'ambiente e, per usare un'espressione moderna, dalle “strutture” nelle quali si viene a trovare. Tra le conseguenze di questa idea, c'è la variante rivoluzionaria: se vogliamo rendere l'uomo migliore, abbattiamo le strutture vecchie e costruiamo un mondo nuovo. Chi si oppone, merita di essere eliminato, perchè impedisce il progresso e la felicità. Conosciamo le conseguenze: le grandi ideologie, che promettevano di creare l'“uomo nuovo”, hanno lasciato dietro di sé milioni di morti; ma tuttora il male viene spesso attribuito a determinate categorie di persone. Una volta, potevano essere gli ebrei e gli zingari, oggi magari gli immigrati o i terroristi. C'è sempre bisogno del Grande Cattivo, sul quale riversare la responsabilità del disordine mondiale, fino a giungere al ridicolo, come quando si dichiarò, dopo la guerra all'Iraq e le centinaia di migliaia di morti, le conseguenze destabilizzatrici per l'area, l'impulso dato al terrorismo, che comunque con l'eliminazione di Saddam il mondo era diventato un posto migliore per viverci.

C'è poi la variante moralista, come nel caso dei farisei interlocutori di Gesù. Se il male viene dal di fuori, “laviamoci accuratamente le mani”, separiamoci da tutto ciò che ci può inquinare, tracciamo un netto confine tra noi e “gli altri”. Quanti muri sono stati tirati su, da quando è crollato, tra l'universale gaudio, il Muro del 1989! Il rischio vale anche per la Chiesa, purtroppo: diventare una città di Dio, dalle alte mura e dalle porte chiuse, dove il muro è rappresentato, come dice san Paolo, dalla Legge.

Raramente una parola di Gesù è dunque eversiva come quella che ascoltiamo questa domenica (il testo andrebbe letto integralmente). Questa parola dovrebbe chiudere i conti con il moralismo, che vede l'origine del male fuori dell'uomo; Gesù mette l'uomo davanti a se stesso, al suo "cuore". "Conosci te stesso", era il principio della sapienza, secondo l'oracolo antico. Ma Gesù chiede un'onestà ancora più radicale. Questo, non perchè l'uomo disprezzi se stesso: al contrario, è proprio nel dolore, nella consapevolezza del limite, nell'aprirsi umilmente a una parola di grazia che viene dall'alto, che l'uomo diviene veramente uomo. Un uomo, non un principino capriccioso, che si ritiene in diritto di avere tutto; non un severo censore degli altri, chiuso e solo nella propria autosufficienza. La conoscenza di sé porta a una fraternità universale, anzitutto nella malattia, nella mortalità, nel dolore. Quando il dolore viene a visitare l'uomo, egli può diventare più buono, avere uno sguardo di compassione verso il suo simile. Per questo, l'immagine del Crocifisso continua ad attrarre lo sguardo, poiché l'Innocente è lì, accanto a noi, accanto al ladrone. Sono i giusti che lo oltraggiano: ma il suo silenzio costringe a rientrare in se stessi, a "battersi il petto", a riconoscere che anche per ciascuno di noi tutto questo è avvenuto. Magari, lo capiremo nel giorno del lutto, quando saremo abbandonati e soli. Allora, forse, rovesceremo l'insulto dei sommi sacerdoti: "Ha salvato gli altri: non può salvare se stesso!". Proprio perchè non ha voluto salvare se stesso, può ora essere di aiuto e dare speranza ai suoi fratelli uomini.

Don Giuseppe Dossetti